

LEONE D'ORO PER IL MIGLIOR FILM PIETÀ, DI KIM KI-DUK

Il diciottesimo film di Kim Ki-duk (come ricordano i titoli di testa) è una storia di violenza, solitudine, disperazione, morte, ma anche di amore, passione, felicità e speranza. Gli opposti si coniugano in coppia nell'estremo oriente e i sudcoreani, come Kim, sono maestri del sadismo, ma anche del romanticismo. Questa è la storia di un giovane uomo che lavora per uno strozzino, riscuotendo gli interessi da poveri commercianti che non sono mai in grado di pagare. Egli si accanisce così contro di loro storpiandoli spietatamente, in modo che l'assicurazione paghi al posto loro. La sua vita non contempla altro, nessuno svago, nessun legame affettivo. Almeno finché gli si presenta una donna che giura di essere sua madre. Lui all'inizio la scaccia, dandole della pazza, lei lo prega di perdonarlo per averlo abbandonato da bambino e dice che ora è qui per lui e non lo lascerà mai più. Dopo alcune ritrosie, il giovane accetta questa presenza femminile che sembra squilibrata e priva di scrupoli quanto lui.

Ricondotto piano piano verso la civiltà, egli pianifica di abbandonare il suo brutale mestiere, ma cosa ne dirà la "madre"...? Non sveliamo oltre per non rovinare le sorprese che come sempre riserva un autore anti-conformista come Kim Ki-duk. La sua consacrazione non poteva che avvenire a Venezia, dove si era fatto conoscere con *L'isola* (2000), per poi entrare a pieno titolo tra le nuove promesse con *Ferro 3 - La casa vuota* (2004), film "a sorpresa" premiato col Leone d'argento. Dopo altri titoli (*Primavera, estate, autunno, inverno...* e ancora *primavera, La samaritana, L'arco, Soffio*), apprezzati e premiati anche in altri festival, il cinquantunenne regista e sceneggiatore è tornato così al Lido per essere incoronato vincitore. Mantenendo la sua umiltà e simpatia (di persona è l'esatto contrario dei suoi protagonisti!) ha accettato il premio intonando un canto tradizionale. Con buona pace di certi nostri conazionali che si ostinano a non volere ricevere lezioni di cinema. O di vita.



FAMA, FEDE E FAMIGLIA ALLA 69. MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA

La Mostra (nata nel 1932) ha festeggiato i suoi ottanta anni un po' in sordina, forse perché ne dichiarò solo 69 (le edizioni effettivamente svoltesi). Come accadde a Liz Taylor, è ritornata con lo stesso uomo da cui si era separata (il direttore Alberto Barbera, al suo secondo mandato) e ha cercato di restaurarsi nascondendo le rughe (il "buco" di fronte al Casinò, rattoppato alla buona). La selezione di film non è stata al livello dello scorso anno, ma non sono mancati i bei titoli. Il documentario di Sarah Polley *Stories We Tell* inizia come un comune filmino di famiglia, ma si trasforma piano piano in un'intrigante caccia al mistero e alla fine, al netto di qualche lungaggine, è diventato un geniale Quarto potere dei nostri giorni in cui è arduo distinguere tra la realtà e la finzione dei narratori. Anche il francese *Superstar*, nonostante ripetizioni e imperfezioni, ci spinge a una riflessione in cui vacilla il confine tra normalità (anzi, "banalità") e celebrità. Nella nostra ricerca ossessiva della fama, anche solo sfiorata, il simpaticissimo Kad Merad ci mette a nudo gelandoci con la più semplice e disarmante delle domande (diventata un tormentone): "Pourquoi?". Ricerca simile, pur agli antipodi, è quella di *Paradies: Glaube*, in cui Ulrich Seidl ritrae un altro tipo di fan(atica), che armata di statua della Madonna gira di casa in casa nel tentativo utopistico di riportare l'Austria (con tutti i suoi immigrati musulmani) al cattolicesimo. Scoprirà lei stessa che la fede è come la fama (a cui ci aggrappiamo disperatamente per galleggiare nella tempesta della vita): sembra salda ed eterna, ma è destinata a svanire in un batter di ciglia. Così è accaduto anche a Michael Jackson, cui rende omaggio Spike Lee nel documentario *Bad 25*, dedicato al venticinquesimo anniversario del suo terzo album da solista. Ricco di aneddoti e approfondito sotto ogni aspetto, questo film è imperdibile non solo per gli ammiratori di una grandissima icona del pop, ma per chiunque ami la musica e il cinema (a dirigere il video della title track fu Martin Scorsese). In stile Scorsese è anche l'ottimo *The Iceman*, dell'israeliano Ariel Vromen. Con un cast stellare (Michael Shannon, Ray Liotta, Winona Ryder e altri) viene messa in scena la storia vera di Richard Kuklinski, sicario spietato che fu anche irreprensibile padre di famiglia. Non ce ne voglia, però, se gli preferiamo il "babbo babbino" Geppetto di Pinocchio, il burattino di Collodi, che torna in una coloratissima versione animata del bravissimo Enzo

d'Alò, accompagnato dalle musiche del compianto Lucio Dalla. Versione definita liberamente ispirata, pur essendo più fedele di altre: la fata turchina, ad esempio, è una bambina come nel libro. E una bambina è anche la protagonista di *Wadjda*, il capolavoro della Mostra, misteriosamente rimasto senza premi. Solo per essere il primo film di una donna regista dell'Arabia Saudita avrebbe meritato di vincere. Ma ancora di più stupiscono la grazia, la naturalezza, l'umorismo e la leggerezza con cui quest'opera tratta il tema attualissimo dell'emancipazione femminile in una rigida società musulmana. Come in *Ladri di biciclette*, anche qui un velocipede è il motore primo dell'azione: dal neorealismo italiano a quello arabo, il cinema non smette di sorprenderci e di dimostrarci che, nonostante le differenze esteriori, la natura intima degli uomini è la stessa in tutto il mondo. Lo si vede anche nel danese *Love Is All You Need* del premio Oscar Susanne Bier, girato anche in Italia con l'ex agente 007 Pierce Brosnan. Una deliziosa commedia nuziale dai colori potenziati come in un moderno Technicolor, che riprende i luoghi comuni del genere rielaborandoli in chiave umoristica e brillante, senza dimenticare l'aspetto drammatico, che dona quel po' di aglio suggerito dagli onnipresenti limoni. Vira invece sul grottesco la commedia di Daniele Cipri, *È stato il figlio*, con un Toni Servillo a suo agio in questa caustica storia di ossessioni e manie legate all'apparenza e ambientata negli anni Settanta. Tornando invece ai nostri giorni, è *Disconnect* a metterci in guardia dai rischi che corriamo con la sovraesposizione mediatica cui andiamo inconsapevolmente incontro. Facebook, chat e altri siti s'impadroniscono delle nostre vite rischiando di distruggerle, senza contare che la vita virtuale che conduciamo su questi mezzi ci allontana da quella reale della famiglia e delle vere amicizie, l'unica che dovrebbe contare davvero. Come scopre anche Gwyneth Paltrow, protagonista de *L'uomo che ride*, nuovo adattamento del romanzo di Victor Hugo di Jean-Pierre Améris, novello Tim Burton francese. Una fiaba su un bambino deformato da una perenne risata (la stessa che ispirò il Joker di Batman) accolto, insieme a una bimba cieca, da un venditore ambulante che ne farà due artisti del circo. Ma che, cresciuto, dovrà scegliere tra la sincera povertà e la falsa ricchezza. Una scelta che dovrà fare anche Venezia: meno progetti faraonici, più cura delle strutture già esistenti.

